

## Natta al convegno sulla questione morale



Alessandro Natta

### Dal nostro inviato

TORINO — Il nota e risposta con il quale Alessandro Natta ha affrontato in diretta le domande di un intervistatore (lo storico Nicola Tranfaglia), a conclusione dei tre giorni di discussione al convegno nazionale del Pci sulla questione morale, è stato seguito con viva attenzione e partecipazione da un pubblico che ha riempito il vecchio Teatro Alfieri in ogni angolo (e una gran folla è stata costretta a rimanere fuori seguendo il dialogo attraverso gli altoparlanti). Natta ha affrontato, tra l'altro, i temi attualmente al centro della vicenda politica: il referendum, la crisi politica, la dissoluzione del pentapartito, in un fuoco di fila di domande e risposte che si è protratto per un'ora e mezza.

Natta ha parlato di «cesso di drammaticizzazione» di «tentazioni di rinviare il referendum attraverso lo «scoglimento» delle Camere o peggio di usarli strumentalmente per provocare gli «elettori anticipati». Il fatto che il referendum — ha continuato — «sono diventati materia di contrattazione nell'ambito del pentapartito, e che siamo arrivati fino alla ricerca grave, iniquità, di un «scoglimento» per concorre o di non farlo o di farlo. Ecco perché, noi abbiamo sentito la necessità di un intervento netto, preciso e responsabile. A chi ci chiede — ha detto poi Natta — perché la Direzione ha preso quella posizione, noi rispondiamo che il referendum

non possono essere motivo di interruzione della legislatura. Sappiamo bene che il problema della giustizia ha una portata ben più vasta e grave che non quella civile pur importante della responsabilità civile dei giudici e non si sfugge quindi che c'è la necessità di una soluzione seria che tutli i diritti dei cittadini e l'indipendenza della magistratura. Ma questa ricerca non può portarci a dire «e allora cassiamo comunque il referendum». Di fronte a una coalizione che non sa trovare soluzioni, abbiamo detto che bisogna comunque consentire alla gente di esprimere. E abbiamo deciso di votare «sì» come sostegno a un nuovo indirizzo politico energetico. Questa posizione è coerente con lo sviluppo che c'è stato nel dibattito e nelle posizioni del nostro partito, ma abbiamo anche cercato di rompere una trama compromissoria, di portare alla luce i motivi per cui una riedizione del pentapartito sarebbe per noi oggi un fatto negativo e da evitare in ogni modo. Abbiamo preso atto positivamente delle posizioni assunte dal Pci e da altre forze democratiche, di sinistra, e ora siamo in diritto di dire che non si può andare oltre il limite se non si vuole una ulteriore degradazione della vita politica italiana, che bisogna constatare il fallimento del pentapartito ed assumersi davvero la responsabilità di altre soluzioni.

Quali? Intanto — ha detto Natta — se ri-

sulterà che è impossibile ricostruire una coalizione delle cinque, ciò non significa per noi — ma lo ritengo anche per altre forze politiche, e certamente per il presidente della Repubblica — che si debba automaticamente scegliere le Camere. Vi è un dovere costituzionale che vale per tutti, quello di evitare una nuova interruzione traumatica che sarebbe la quinta. Vi è un dovere politico di ricercare e delineare delle soluzioni nuove, proprio perché siamo di fronte alla conclusione di una esperienza. Siamo di fronte a consultazioni referendarie già stabilite e a una situazione internazionale che esige che non vi siano dei vuoti. E la formazione di un governo a vocazione maggioritaria, cioè che possa avere una maggioranza parlamentare, non può prescindere dal Partito comunista. Questo è il passaggio essenziale. C'è oggi un punto importante di convergenza tra i partiti che hanno affermato la loro contrarietà allo scoglimento anticipato delle Camere e la loro volontà di tenere il referendum. Ma per Natta non basta, per dare vita a un governo, un impegno a fare il referendum. Occorre un programma essenziale — ha affermato — per quest'ultimo scorcio di legislatura. Noi non indichiamo ancora una volta, una diversa logica di schieramento ma una verifica, se è possibile, un'ulteriore programma che abbia serietà, che risponda delle questioni essenziali in questo momento

sul tappeto. Sul problema della giustizia, dell'economia, delle pensioni, del lavoro — insomma questioni che abbiano rilevanza sociale. Questa è l'idea che noi precisiamo appena saremo di fronte a una dichiarazione impossibile e a una rinuncia da parte del presidente incaricato (che noi riteniamo avrebbe già dovuto esserci).

Solo il rifiuto a compiere questa ricerca — ha detto il segretario del Pci — è solo l'insuccesso di un tentativo come quello che ha citato può determinare una situazione in cui diventa inevitabile il ricorso a elezioni anticipate. Non è che noi vi siamo contrari per principio e a ogni costo noi siamo stati e siamo contro elezioni usate come degli accorgimenti per non andare a una dissoluzione della maggioranza già dissolta. Per rompere oggi il pentapartito e per andare magari a riproporlo domani. Per non fare il referendum. Ma certo può esserci il momento in cui la parola deve ritornare agli elettori e in questo caso deve ritornare in condizioni di chiarezza e su indicazioni responsabili delle forze politiche che sono giunte a determinare questa crisi.

E quale governo potrebbe gestire le elezioni? Questa — ha detto il segretario Pci — è una questione delicata che coinvolge anche la responsabilità e i poteri del capo dello Stato. Noi non pare opportuno esprimere opinioni in questo momento. Per noi rimane sem-

pre fermo che debbano essere garantite le regole democratiche e le condizioni di eguaglianza per tutte le forze politiche. E questo certo riguarda anche il problema del governo che dovrà affrontare una campagna elettorale. Si tratta di vedere a quale punto la rottura dell'attuale coalizione inviterà anche il governo che finora è rimasto in carica per l'ordinaria amministrazione. Non c'è nulla di obbligato. Ma certo non si possono pensare delle soluzioni che in un senso o in un altro appaiano come soluzioni di parte, di difesa di particolari interessi di partito. E a quel momento che può e deve intervenire la ricerca di garanzie, e di governi che siano garantiti sotto il profilo istituzionale dell'eguaglianza e della pari opportunità per tutte le forze politiche.

Durante le tre giornate del convegno di Torino, che Natta ha concluso ieri, il Pci ha illustrato le proprie proposte per dare una concretezza operativa alla «questione morale», che è stato detto da Fassino (relazione), da Tortorella (conclusioni) e da tutti gli altri relatori, è diventata una grande «questione democratica», come Berlinguer per primo aveva intuito.

Abbiamo ricordato in questi giorni — ha detto a questo proposito Natta — il Berlinguer della questione morale. Ma Berlinguer non intendeva fare prediche di moralità, ma segnare una distinzione e una superiorità ge-

netica del Pci perché egli chiamò in causa anche il nostro partito. No. Egli portò a fondo la critica di un assetto politico di una concezione della politica in cui non c'è eguaglianza delle forze democratiche, libera formazione delle maggioranze, competizione politica aperta, un uso limpido e controllabile del potere pubblico. Egli indicava dunque un grande problema politico istituzionale ben al di là del fenomeno di corrompimento, indicava una esigenza di riforma del rapporto tra partiti e Stato, tra cittadini e Stato, di un rinnovamento dei partiti e della politica per un recupero di tensione etica e di dignità. E una lezione che è bene richiamare in un momento in cui il nostro paese sta vivendo una crisi politica e governativa che gli stessi protagonisti hanno fatto il possibile per fare apparire come un puro e avvilente scontro di potere.

Così — ha concluso Natta — noi siamo debitori a Berlinguer, e il giudizio non può essere controverso, di una grande opera di elaborazione e di azione sui problemi internazionali e sulle scelte strategiche del nostro partito. Per suo impulso c'è stata l'affermazione piena dell'autonomia nazionale del Pci e di una concezione nuova dell'internazionalismo da cui quella posizione e colorazione che, anziché isolare, ha consentito al Pci una straordinaria estensione dei propri rapporti in campo europeo e mondiale.

Guido Dell'Aquila

## Il Psi verso il 44° congresso

# Toscana, alleanze a sinistra Declina il «granduca» Lagorio?

Giudizio positivo sulle giunte di programma - Eletto segretario il candidato avversato dal presidente dei deputati Psi - Ma i «tre galli nel pollaio» ora si beccano per le candidature

### Dal nostro inviato

VIAREGGIO — Ha rincarato la dose, Giuliano Amato, conferendo il sesto congresso del Psi toscano. Se a Torino aveva attaccato direttamente De Mita, a Viareggio ha speso il tiro sulla De, accusata di mancanza di responsabilità per aver privato il paese del governo tre giorni dopo l'uccisione di due poliziotti ad opera del terrorismo. «Nella coalizione che ha tirato il carro con la massima fedeltà nel governo e in Parlamento sono stati i socialisti», ha detto ad una assemblea galvanizzata, accusando De Mita di volere una coalizione che «esiste perché la De sia eterna e il Pci collabori a questa eternità».

Concludendo i due giorni di lavori, Amato ha richiamato le ragioni di una crisi sempre presente sullo sfondo di questo congresso che ha visto arrivare al pettine parecchi nodi del Psi toscano, a cominciare dalla questione morale affrontata con un piglio inusuale nella relazione Paolo Chiappini, coordinatore per un anno ed ora neosegretario regionale del Psi, ha indicato la necessità di «assumere comportamenti e decisioni ispirate ad equilibrio e concretezza di fronte ai nostri giudici» che anche in questi giorni (l'ex teorico del Psi toscano Giovanni Sighieri è tornato agli arresti domiciliari dopo un nuovo fermo per l'ennesima tangente, ndr.) pregiudicano

l'immagine e la morale socialista. Per Chiappini la questione morale non va esorcizzata o, peggio, utilizzata per fini di parte, ma va affrontata senza ipocrisie, fornendo risposte politiche, riforme che vadano al cuore del problema.

C'è in questo congresso anche una «incita» che fa tirare di tondo il confronto nel quadro di quella «collaborazione-complicità» col Pci che ai comunisti non dispiace affatto, come ha rilevato il segretario regionale del Pci Giulio Querini portando un apprezzato saluto al congresso. E c'è un brusco richiamo all'identità del Psi toscano, dopo aver constatato che l'effetto di immagine di quattro anni di presidenza di Craxi non ha spostato gran che anche in questa regione,

nella quale il Psi si è comunque sempre avvantaggiato quando ha scelto a sinistra, pagando invece uno scotto pesante nel pentapartito. Giudizio positivo quindi sulle giunte di programma, anche se si propone una verifica (programmatica e non politica) alla Regione per mettere a punto i passi da affrontare nella seconda parte della legislatura, come ha indicato anche il presidente della giunta toscana Gianfranco Burilotti nel saluto ai 403 congressisti. Con una revisione autoritativa Chiappini ha sostenuto che il Psi non può assegnarsi nei confronti del Pci una funzione di «puro contenimento anti-gemonico», ma deve liberarsi di una «sindrome del 26 consigliere» per misurarsi sui programmi, puntando

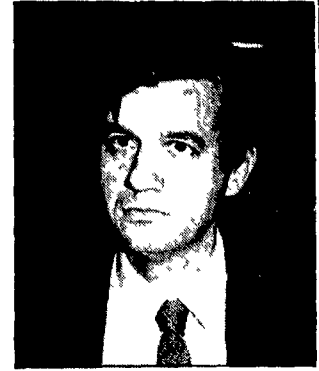
ad un confronto più maturo con i comunisti.

Con questo congresso — è un'altra novità — il Psi toscano rientra nella pienza della direzione politica dopo un anno di coordinamento con la segreteria Chiappini. — senese, candidato di rottura della lunga egemonia (fionata) di Firenze del 1986, seppure d'un soffio, Lagorio non aveva raggiunto l'obiettivo della maggioranza assoluta ed è stato costretto ad una forzata coalizione con Cobi e con Spini nella gestione del partito. Intanto si andava rafforzando la linea di scelta a sinistra nelle giunte di programma, mentre — lo ha ricordato Querini — il fallimento nazionale del pentapartito confermava come avesse visto lontano la Toscana resisten-

do alla omogeneizzazione invocata da De Mita.

Ora però la crisi nazionale riaccende le rivalità interne. In questi mesi si sono fatti pressanti e reiterati i richiami dello stesso Craxi. «Tre galli nel pollaio», sembra abbia detto — tuocando all'immagine del partito e non portano voti. Qualcuno ha interpretato la stessa presenza di Amato al congresso che ha confermato la candidatura a Torino e non a Lucca, come era corsa voce) come un controllo a vista sui «tre galli». Lagorio ex ministro della Difesa prima dichiarato al «Giornale», ma poi rilanciato come presidente dei deputati, Spini neosegretario al posto dello scomparso Barsacchi, ma in odore di ministero, Cobi, pur sempre in direzione e comunque l'unico a non dover emigrare in altra provincia per candidarsi. Il punto è che il collegio di Firenze è affollato tre candidati per due seggi, uno dei quali è stato già eletto per una cinquantina di voti. L'esecotage sembra consistere in una doppia candidatura per Lagorio capofila per la Camera a Firenze e per un seggio al Senato, con una possibile opzione successiva. Ma Lagorio tace. Al congresso di Viareggio non ha parlato, mentre Spini fa sapere che lui, se tornasse a candidarsi, Versilli, non ha affatto l'intenzione.

Renzo Cassigoli



Valdo Spini

## Crisi aperta a Oristano, Dc fuori anche dal Comune

ORISTANO — Con le dimissioni del due assessori socialisti si è ufficialmente aperta la crisi al Comune di Oristano, una delle ultime «recalcolati bianche» della Sardegna. Oggi il quadripartito (Dc, Psi, Psdi e Pli) usciranno anche gli assessori socialdemocratici. Si accelerano, così, i tempi per la costituzione della giunta di sinistra, laica e sardista (che può contare su una maggioranza di 21 voti su 40) concordata tra Pci, Psi, Partito sardo d'azione e Psdi a conclusione di una fitta serie di incontri. Alla definizione del nuovo programma per il governo cittadino ha partecipato anche il Pci che ora dovrà formalmente decidere sul suo ingresso nella nuova maggioranza. Questa sarà guidata da un sindaco socialista e da un vicesindaco comunista. L'accordo prevede anche nuove alleanze negli enti comunali, nei consorzi e nelle Unioni sanitarie locali dell'Oristanese che hanno costituito finora un vero e proprio sistema di potere imperniato sulla Dc. Dopo 40 anni, e per la prima volta, lo scudocrociato è costretto all'opposizione (assieme al Pli) nella città bianca della Sardegna, come è già accaduto alla Provincia conquistata dalle forze di sinistra con la netta affermazione alle elezioni amministrative di un anno e mezzo fa. E' stato anche questo rinfanto a mettere a nudo lo strapotere del Comune e consentire anche qui una svolta.

## E a Bologna si scoprono delusi «L'immagine non ci basta più»

Ricomposti i contrasti interni, il congresso s'interroga sul perché il partito non «sfonda» elettoralmente - Franco Piro: «Il pentapartito non c'è più: era solo merito di Craxi»

### Dalla nostra redazione

BOLAGNA — «Poi si punta al potere più la forma partito viene liquidata». L'angoscia di Mario Corbelli, esponente della sinistra socialista bolognese e l'angoscia di 400 delegati riuniti in un cinema per celebrare il 24 congresso provinciale. E l'angoscia di chi dice — come il segretario regionale del Psi, Balbini — che «abbiamo perso il partito e non riusciamo a trasformare in voti socialisti il consenso ricevuto dal presidente del Consiglio Craxi». Ecco un Psi giudicato dalla gente «più per la roba» — sono ancora parole di Corbelli — che per la sua politica. Perché il Psi (un tot di sedici seggi e, trapiantati da «segnale» in questo o quella) è ancora l'esecutore del potere. Quando poi alla «roba» qualcuno ha aggiunto qualche cosa di più, non solo ne è uscito male

ma ha rovinato l'intero partito. Proprio l'organizzazione e la qualità dei suoi dirigenti sono i due temi maggiori messi dibattiti da un congresso tutto sommato tranquillo, ma comunque percorso da un'attesa di una svolta. L'attesa del partito di riformista-crausiana maggioritaria la riformista-individualista — di chi ora si divide in due fazioni: la fazione Piro forte in termini di potere, la sinistra di Si-

gnorile) ricomposti solo qualche mese fa.

Il Psi di Bologna non ha i «problemi» di altre federazioni socialiste non ha la sua piano non di ne su quello ormai vivo. Tuttavia, sente pendere sulla sua testa una «revisione» autoritativa di Chiappini ha sostenuto che il Psi non può assegnarsi nei confronti del Pci una funzione di «puro contenimento anti-gemonico», ma deve liberarsi di una «sindrome del 26 consigliere» per misurarsi sui programmi, puntando

ad un confronto più maturo con i comunisti.

Con questo congresso — è un'altra novità — il Psi toscano rientra nella pienza della direzione politica dopo un anno di coordinamento con la segreteria Chiappini. — senese, candidato di rottura della lunga egemonia (fionata) di Firenze del 1986, seppure d'un soffio, Lagorio non aveva raggiunto l'obiettivo della maggioranza assoluta ed è stato costretto ad una forzata coalizione con Cobi e con Spini nella gestione del partito. Intanto si andava rafforzando la linea di scelta a sinistra nelle giunte di programma, mentre — lo ha ricordato Querini — il fallimento nazionale del pentapartito confermava come avesse visto lontano la Toscana resisten-

do alla omogeneizzazione invocata da De Mita.

Ora però la crisi nazionale riaccende le rivalità interne. In questi mesi si sono fatti pressanti e reiterati i richiami dello stesso Craxi. «Tre galli nel pollaio», sembra abbia detto — tuocando all'immagine del partito e non portano voti. Qualcuno ha interpretato la stessa presenza di Amato al congresso che ha confermato la candidatura a Torino e non a Lucca, come era corsa voce) come un controllo a vista sui «tre galli». Lagorio ex ministro della Difesa prima dichiarato al «Giornale», ma poi rilanciato come presidente dei deputati, Spini neosegretario al posto dello scomparso Barsacchi, ma in odore di ministero, Cobi, pur sempre in direzione e comunque l'unico a non dover emigrare in altra provincia per candidarsi. Il punto è che il collegio di Firenze è affollato tre candidati per due seggi, uno dei quali è stato già eletto per una cinquantina di voti. L'esecotage sembra consistere in una doppia candidatura per Lagorio capofila per la Camera a Firenze e per un seggio al Senato, con una possibile opzione successiva. Ma Lagorio tace. Al congresso di Viareggio non ha parlato, mentre Spini fa sapere che lui, se tornasse a candidarsi, Versilli, non ha affatto l'intenzione.



Franco Piro

valori che comunque — secondo i socialisti bolognesi — il pentapartito guidato da Craxi stava affermando.

Valere che ora sarebbero invece irraggiungibili, non tanto per il fallimento del pentapartito, quando per le pretese egemoniche della Dc sui partiti della naufragata maggioranza. Così l'onorevole Piro sentenzia nelle sue conclusioni che «il pentapartito non c'è e più», che «solo Craxi è stato il segno di una svolta». Ma se questa è la situazione, come già era accaduto al Psi? Piro la lancia la sua utopia «perché non sognare?» per ricostruire un governo «fondato sulla speranza di un socialismo possibile».

Ancora più enigmistico lo slogan del congresso: «Il futuro ha un passato nel riformismo socialista». A tanti vaghezza sulla politica generale (si è parlato poco o nulla del lenitivo di Andreotti, della giustizia, del nucleare),

ha fatto riscuotere un apprezzabile riscontro un apprezzabile riscontro un apprezzabile riscontro.

«A partire anche dal vostro contributo Bologna può guardare con più fiducia al futuro», aveva detto nel suo saluto il sindaco comunista Imbeni. La sollecitazione è stata raccolta dal congresso che infatti ha dato pieno consenso al lavoro e al programma della giunta Pci, Psdi, Psdi e Pli in maggioranza, ma «disponibile» — ha affermato il segretario regionale Guido Longobardi — a dare oggi una alle intenzioni di chi si candida.

Questo come era prevedibile, non ha impedito i socialisti di continuare la loro vecchia polemica sul «comunismo» comunista che si manifesterebbe soprattutto laddove il Pci — ed il ceto di tanti comunisti della provincia — ha la maggioranza assoluta.

Onide Donati

## TERRA DI TUTTI

## I morti di Ravenna e la scala di valori di questa società

RAVENNA — È rimessa una realtà che non riguarda tanto i giudici, ma noi tutti. E quando dico noi voglio dire tutti coloro che in un modo o in un altro concorrono a costruire la società in cui viviamo.

Mercoledì 17 marzo, un socialista, che è stretto collaboratore di Craxi, Genaro Acquaviva, in una intervista al Grl ha detto che a Ravenna il Pci raggiunge quasi il 30%, e che nel governo della città e del porto non c'è una forza politica. E se gli operai non sono stati difesi «vol dire che c'è un meccanismo interno al sistema politico che porta anche a queste delazioni, che non incide sui cambiamenti, non dà veramente valore alla sostanza dell'evoluzione politica che è innanzi tutto elevazione, rinnovamento e la salvaguardia della vita degli uomini».

Bravo il nostro Acquaviva che da buon cattolico usa frasi che abbiamo sentito dal vescovo di Ravenna. Ma Acquaviva sta a Palazzo Chigi con il presidente del

Consiglio Acquaviva è dirigente di un partito che nel documento preparatorio del congresso ha rivendicato a merito e successo della presidenza socialista la riduzione della conflittualità sociale.

C'è questo «meccanismo» all'interno del sistema politico che uccide o assiste impotente all'uccisione degli uomini? Eh, no. I fatti sono terribili e occorre aprire e sapere cosa fare. La verità è che «i socialisti» c'è stata una campagna mirata di tutti i mezzi di informazione per dire che i guai del nostro paese andavano ricercati nei «privilegi» che la classe operaia aveva conquistato in quarant'anni di lotte.

C'era l'infusione? C'era una economia artificiale e senza investimenti? Ebbene il macero era nel salire e nella scia il mobile nel collocamento vincolato, nella sfiducia dei diritti, nel potere sindacale. E si è gridato ai quattro venti che bisognava «liberare l'impresa» di tutti i vincoli sindacali e sociali. E purtroppo c'è stato un momento, non breve, della presidenza so-

cialista, che è stato caratterizzato da questa linea.

Ho detto che la riflessione tocca tutti. Negli anni in cui ho diretto il movimento su decale a Palermo e in Sicilia (dal 1917 al 1930) si svolsero lotte durissime. Il cantiere Navale di Palermo contro la Piaggio che dava i lavori in appalto e «sub appalto», usando il lavoro nero e la mafia. Erano gli anni 10-30, ma quella vergogna fu cancellata.

Oggi, quarant'anni dopo e impressionante leggere che lo stesso «meccanismo» si è riprodotto, non a Palermo, ma a Ra-

venna. E ha provocato tanti morti. E impressionante vedere e sapere che i giovani che hanno studiato si ritrovano nelle stesse condizioni sociali. «I giovani» che negli anni 40 e 50 non erano potuto frequentare le scuole.

E allora la riflessione tocca anche noi, tocca il movimento sindacale, tocca il nostro partito anche se occorre dirlo e stato il solo partito in questi anni a non pargarsi alla ventata neoliberalista e antipopolare.

E bisogna ricordare che con o senza Craxi, Berlinguer schierò il partito su questa fronte facendo una scelta che noi consi-



di Emanuele Macaluso

dero fondamentale non solo per noi. E tuttavia a Ravenna e tra quel cantiere e sappiamo che quelle condizioni si ritrovano in tanti punti del paese.

Se la situazione è questa anche noi, a Ravenna dove la storia del Partito si intreccia con quella della emancipazione dei lavoratori e non solo a Ravenna, dobbiamo riflettere e capire per far pesare adeguatamente la nostra forza su questo fronte.

E poi un problema più generale e che riguarda la collocazione che nella società hanno i lavoratori.

Ravenna per i tanti giornali e riviste, si identifica con la famiglia Ferruzzi con Giardini. L'impatto ricco, potente e signorile di una «nuova società». Il vescovo, Ersilio Tonini ha scritto un articolo sull'«Avvenire» dicendo che alla radice di ciò che è avvenuto a Ravenna c'è una somma «misurata di disamore, di ginecologia, di sete del denaro, di disprezzo per la dignità umana» si svelano zone di sofferenza estrema e autentica disumanità e la

sete del denaro sta corrompendo gli animi sino a distruggere l'immagine stessa dell'uomo.

E l'Italia del Marekusk del Sindona, dei Calvi che si difende e si riproduce. E a pagare, dice giustamente il vescovo, sono i giovani posti di fronte ad un ricatto o trascinati in una disoccupazione, logorante, spregevole a sé e agli altri o miserrimi disponibili a tutto al lavoro nero, alle prestazioni più umilianti. Il «Pci» può morire come lopi in trappola. Giusto, giustissimo. E allora occorre fare un discorso su valori che in questi anni sono stati esaltati e quelli che sono stati distrutti.

Ancora oggi Dc e Psi fanno a gara per assegnarsi decorazioni sul «vampo» e alando lo «sviluppo» di paesi che tutto il mondo ci invidierebbe.

E una decorazione va anche al signor Enzo Arienti proprietario di Mcnavi che davanti ai morti ha levato un manto alla «libertà» di cui ha goduto e di cui vuol continuare a godere grazie all'«avvenimento del conflitto sociale».